

Giorgiomaria Cornelio

# LA SPECIE STORTA

Partiture visive di Giuditta Chiaraluce



**TLON**



Giorgiomaria Cornelio

*La specie storta*

© 2023 Giorgiomaria Cornelio

© 2023 Edizioni Tlon

Tutti i diritti riservati

*Illustrazione in copertina*

*Lirriguardoso occhiovispo*, Giuditta Chiaraluce

*Grafica*

Caterina Di Paolo

*Partiture visive*

Giuditta Chiaraluce

*Memorie fotografiche*

Chiara Bruschini, Gianmaria Pennesi

ISBN: 978-88-31498-93-7

# INDICE

FAVOLE DAL SECONDO DILUVIO	13
Cominciamento <i>di Elena Frontaloni</i>	15
LA SPECIE STORTA	33
Attraversamento <i>di Matteo Trevisani</i>	35
I. Strane partenze	37
II. La manovra dello sbando	45
III. Fossili di rivolta	61
LE FONDAMENTA DI SODOMA	71
I. Nati di contro	77
II. I panni e la cenere	93
III. Rinnovella	107

SUL FARE SALVO (*postilla*)

119

MEMORIA DI LUCE

131

Copyright  
© Edizioni Tlon

LA SPECIE STORTA

Copyright  
© Edizioni Tlon

Copyright

© Edizioni Tlon

*A Valle Cascia,  
ai “Fumi della Fornace”,  
«genia antichissima,  
del secolo futuro».*

Copyright  
© Edizioni T. T. T.

Copyright

© Edizioni Tlon



*«Tutta la natura è vecchia e stanca di vivere.  
Più di una volta i medicine-men, quando incontravano in sogno Nanderuwvu,  
hanno inteso la Terra implorarlo:  
“Ho divorato troppi cadaveri, ne sono sazia e sfinita.  
Padre, fa’ che ciò finisca!”».*

Curt Nimuendajú

Copyright

© Edizioni Tlon

**FAVOLE DAL SECONDO DILUVIO**

Copyright  
© Edizioni Tlon

Copyright

© Edizioni Tlon

## COMINCIAMENTO

di Elena Frontaloni

Favole e racconti di diluvi dicono molto di una civiltà, ma difficilmente suggeriscono positive pratiche di resistenza attiva. Le prime tradizionalmente smascherano, mascherandola, la verità del potere e dei suoi riluttanti sottoposti, però in chiave pessimistica e moralistica (da Esopo, a Fedro, a Gadda). I secondi, specie nelle mitologie classiche, hanno lo scopo di slontanare lo sguardo dal problema dell'origine comune a uomini piante bestie e dèi per ribadire la separazione tra umano bestiale vegetale e divino, nonché, soprattutto, per garantire un racconto sufficientemente sfocato, e tuttavia plausibile, sulla prosecuzione estetica, biologica e politica di una selezionata specie umana, fondando esclusioni e precisazioni su elementi scomodi (donne, stranieri, vicende storiche pregresse al far tabula rasa del mondo: è la lettura dei miti greci delle origini proposta da Nicole Loraux in *Nati dalla terra*).

Giorgiomaria Cornelio e Giuditta Chiaraluce, nelle *Favole dal secondo diluvio*, ripensano il genere favolistico e il tema del diluvio per agire all'interno di una tradizione piuttosto compromessa e contraddirne la postura sostanzialmente rinunciataria. Le loro favole, dove scritte e partiture visive duettano

completandosi a vicenda (evitano dunque di essere le une esornative delle altre), sono innanzitutto rottura del silenzio e della maschera sin dall'immagine iniziale: una serie di "sssss" accuratamente cancellate e racchiuse in un cerchio negano i modi obliqui del tacere e del dire. Il racconto scritto e visivo propone di seguito vivide immagini, attraverso quattro favole dalla lingua e dal segno grafico scolpiti e inoltre pronti a insinuarsi in altri libri, dentro altre pagine. Quanto alla storia, nulla di troppo sul diluvio e invece molto su quel che segue: Cornelio adotta il linguaggio della prosa poetica, una specie di oracolo all'apparenza incolto e frammentario che in realtà fonde e dà nuovi significati a pezzi smangiati da tutte le tradizioni (dal *Libro dello splendore*, citato in esergo al libro, alla Bibbia, all'epopea di Gilgameš ai *Dialoghi con Leucò* di Cesare Pavese a Florenskij). Chiaraluce fa poesia d'immagini (concentra in pochi tratti i tre modi della cognizione: quello analitico, quello intuitivo, quello biblico della rivelazione) scegliendo con sapienza di muoversi tra segno minimo e accuratissime sebbene sintetiche anatomiche di bestie e fiori.

Il nucleo da cui prende avvio l'intera narrazione è un diluvio sostanzialmente mancato, che doveva spazzare via tutto e non ci è riuscito: la serie nascita/distruzione/rinascita/continuazione è sostituita dalla voluta e cosciente metamorfosi di solidali uomini, cose, luoghi, parole. Inoltre, nel testo parla un "noi" (testo e immagine, "noi" consociativo, persona recitante i testi) che, complici proprio quella topografia che doveva rivelarsi distrutta e quella natura che doveva dimostrarsi distruttrice tremenda, riesce a disattendere ai criteri della separazione, dell'esclusione, della dimenticanza del passato fondative di

ogni posticcia e mitica identità dopo un momento di rottura, punizione o disordine: «Il nubifragio ha voluto piantare l'albero sottosopra, il ciliegio, il pino o mandorlo cavo, perché vi si passasse in mezzo, tra i rami che disdicono la terrestre loro provenienza. Noi non dimentichiamo la città oltre l'albero. Abbiamo disubbidito al compito di scendere, all'inno di color argilla; le piante sono cadute per noi, giù dal fosso in cui scortecciavano dietro l'incastro di foglie, patena somigliante alle nuvole». Pur vivendo fino in fondo le conseguenze del diluvio, la voce plurale delle *Favole* riconosce il fallimento sostanziale del diluvio medesimo e ne disinnescia le morali solite: i mortali come gente che "cammina sulla terra", guardando e vivendo da una sola prospettiva le cose; la distinzione tra alto e basso, tra corpo e anima, tra parti utili e parti inutili del corpo; i luoghi e le carni come dati una volta per tutte, col loro scopo e il loro ruolo, dopo un momento di inversione e disordine finalizzato a ribadire l'ordine in cui si deve proseguire a vivere, l'immotivata specializzazione e amputazione, l'imposto "complemento di luogo".

Nelle favole di Cornelio e Chiaraluce, si propone all'inverso un'impossibilità di totale estinzione, si enfatizza il valore gaudioso di ogni corpo e di ogni parte di ogni corpo, si attribuisce una funzione costruttiva ai resti del mondo e delle parole e alle loro metamorfosi, si rigetta la distinzione tra cielo e terra, tra alto e basso, per ridisegnare una topografia immaginale dei luoghi, abitati da esseri profondamente nuovi, per i quali la città diventa fornace alchemica e l'inverno stagione di crescite e promesse, in una primavera sotterranea che non è metafora ma biologica realtà.

Entrambi gli autori provengono da Valle Cascia di Montecassiano, in provincia di Macerata, luogo nel quale e per il quale il testo è nato, in occasione dei “Fumi della fornace”, una Festa della poesia organizzata a partire dal 2019. Nelle intenzioni degli organizzatori (tra i quali Cornelio e Chiaraluce medesimi), la festa era un primo momento di un impegnativo programma, condiviso dal libretto delle *Favole*: «Occorre reinventare la città come manifesto sussultorio, per rompere i programmi da troppo tempo fissati nel cemento. Occorre pensare la casa come “luogo eletto a dimora del proprio nomadismo”, cantiere a cielo aperto e viva fornace, affinché tutto sia fatto per bruciare. Occorre disinquinare, anzi spurgare le immagini dall’amianto che le attanaglia (questo il mestiere del poeta-architetto nel *Theatrum Mundi*). Occorre infine piegare il patto dei divorzi, della separazione tra umanità e ambiente».

Ai conoscitori di Valle Cascia, le favole suggeriranno una serie di luoghi minimi, famigerati e celebri a un tempo come la fornace, le fonti ricche di canti e di desolazione, la chiesa e il Parco delle querce, il Teatro degli zoccoli di Vincenzo Consalvi, officina di parole e poesia che è anche reinvenzione di luoghi, non dimentica dei loro dolori e fanghi, dei loro divorzi con gli uomini. Se «dare a un luogo lo status di realtà lirica comporta più immaginazione e generosità che non l’atto di scoprire o sfruttare qualcosa che era già stato creato» (Josif Brodskij su Derek Walcott, la sua poesia sull’isola di Santa Lucia), Cornelio e Chiaraluce hanno creato un ulteriore buon precedente per una nuova scrittura e abitazione dei luoghi: non solo il loro, i loro, ma quelli che ciascuno potrebbe ricominciare a vivere mettendo in atto, come recita il Guattari chiamato a presidiare la Festa della poesia, «nuove pratiche sociali,



nuove pratiche estetiche, nuove pratiche del sé nel rapporto con l'altro, con lo straniero, con il diverso». Un programma di scottante attualità, di resistenza non gridata ma attiva, gestita attraverso la permanenza inquieta nell'arte e nella letteratura («l'argomento migliore contro qualsiasi soluzione di massa che agisca sugli uomini con la delicatezza di una ruspa, se non altro perché la diversità umana è la materia prima della letteratura, oltre a costituirne la ragion d'essere», ancora Brodskij) e la volontà rigorosa di capire per cambiare, rigettando testardamente slogan, facili svilimenti e infantili autoincensamenti o assoluzioni.

